

## L'uomo e le sue inquietudini: il SECRETUM di Francesco Petrarca

*a cura di Loredana Bernobini Antolli*

L'inquietudine, il non trovar pace, il sentirsi costantemente divisi tra le esigenze del corpo e quelle dello spirito hanno spesso caratterizzato gli uomini, grandi e meno grandi, in tutte le epoche. Uno di questi fu Francesco Petrarca, di cui nel 2004 ricorreva il 700° anniversario della nascita e che noi oggi qui ricorderemo: in una sua opera, il SECRETUM appunto, egli scrisse: "Sentio inexpectum quoddam in praecordiis meis semper" (Sento nel mio intimo qualcosa di inappagato sempre). Di lui generalmente si conosce il CANZONIERE, giustamente considerato il suo capolavoro, mentre poco si legge, soprattutto nelle scuole, della sua vasta produzione in latino, molto importante del resto per capire i contrasti e le sfaccettature del suo animo. Ed è appunto a una piccola parte di questa enorme mole di lavoro che noi oggi dedicheremo per un po' la nostra attenzione.

Il 26 aprile 1336 il Petrarca decide di fare una ascensione sul monte Ventoux, nei pressi di Avignone, in compagnia del fratello Gherardo e portandosi appresso le CONFSSIONI di sant'Agostino. Durante una sosta vuol leggere qualche passo del lavoro agostiniano e lo colpisce improvvisamente la seguente frase: "Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et oceani ambitum et gyros siderum et relinquunt se ipsos."

Questo episodio ce lo racconta lui stesso in una celeberrima lettera (EPISTULAE FAMILIARES, I, IV, I) scritta in quello stesso anno. E' a questo punto che egli, quasi di colpo, acquista consapevolezza del contrasto fra il terreno e l'eterno insito nella sua natura in maniera così intensa, così drammatica. Irrequieto e religioso insieme (tra l'altro aveva preso gli ordini minori, non però il sacerdozio), si sentiva diviso tra la passione per il mondo classico e pagano e l'interesse genuino per i Padri della Chiesa e in particolare per sant'Agostino al quale lo legava un'affinità più volte sottolineata nelle sue opere in latino. Con i suoi frequenti viaggi tenta di placare il suo spirito irrequieto che non trova però mai pace. Avverte la vanità del mondo, tuttavia la ricerca di onori e di fama lo domina e si sente costantemente attratto da tutto ciò che la vita gli può offrire, comprese le gioie d'amore che occupano un posto importante nella sua esistenza. A questo proposito scriverà nella lettera dianzi citata ( FAMILIARES, IV, I ): "Equidem vita, quam beatam dicimus, celso loco sita est.....Eo pervenire volunt omnes.....Tu certe.....non solum vis sed etiam cupis. Quid ergo te retinet? Nimirum nichil aliud, nisi per terrenas et infimas voluptates planior et, ut prima fronte videtur, expeditior via....."

Si osservi a questo proposito quanto andava scrivendo Agostino nelle sue CONFSSIONI ( I, XIX, 30 ): "Non enim videbam voraginem turpitudinis, in quam proiectus eram ab oculis tuis." e ancora ( II, I, 1 ): "Recordari volo transactas foeditates meas et carnales corruptiones animae meae, non quod eas amem, sed ut amem te, deus meus." Basterebbero questi passi per capire quale somiglianza, quale affinità spirituale vi sia stata tra i due uomini.

Quando, sei anni dopo l'ascensione al Ventoux, nel 1342, Gherardo decide di farsi monaco certosino e si ritira nella Certosa di Montrieux, il fatto colpisce profondamente suo fratello ed è proprio in questo periodo ch'egli decide di scrivere una delle sue opere più significative, il SECRETUM. Si tratta di un'opera in prosa latina ch'egli probabilmente non voleva destinata alla pubblicazione, ma piuttosto composta per se stesso, per dar sfogo ai turbamenti che dilaniavano il suo animo. "Tuque ideo, libelle, conventus hominum fugiens, mecum mansisse contentus eris, nominis proprii non immemor. 'Secretum' enim meum es et diceris; michique in altioribus occupato, ut unumquodque in abdito dictum meministi, in abdito memorabis." ( SECR., I, 26 ). Il titolo dunque ci è indicato dall'autore stesso ed esiste anche un sottotitolo, De secreto conflictu curarum mearum, in cui sembra si ponga l'accento sul fatto che quest'opera sarà un dibattito sui suoi affanni, inoltre nei manoscritti del XV secolo si trova anche il titolo "De contemptu mundi" che suggerisce il disprezzo e quindi il distacco dalle cose terrene. Una sorta di diario intimo, insomma, che fosse lo specchio dei suoi tormenti , delle sue inquietudini, del suo disagio esistenziale. Che di una vera e

propria malattia si tratta lo ammetterà lui stesso scrivendo: ".....periculosa et longa egritudine.....que eo propinquior morti est, quo eger ipse a proprii morbi cognitione remotior." (Secretum, I, 24-26 ). La malattia è perciò più grave fintanto che l'animo sofferente non acquisisce consapevolezza del proprio stato.

L'opera fu composta in un periodo relativamente breve, tra l'autunno del 1342 e l'inverno del 1343: quasi di getto, quindi, tenuto conto degli abituali tempi di composizione del Nostro, anche se poi sottopose il lavoro a numerose revisioni tra il 1353 e il 1358, come del resto era sua consuetudine. Si tratta di una confessione, di un esame di coscienza, non del superamento dei piaceri terreni. Appena nei TRIONFI, opera della maturità e della vecchiaia, esprimerà la condanna piena degli ideali terreni, amore e fama, e il trionfo dell'eternità e soltanto nel 1373, l'anno prima di morire, potrà scrivere a suo fratello: "Qui, sebbene infermo, vivo con l'animo tranquillo, senza agitazioni né errori né preoccupazioni, sempre leggendo e scrivendo e lodando Dio": il suo contrasto interiore, la sua inquietudine si erano finalmente risolti o, forse meglio, placati, mai del tutto vinti.

La struttura del presente lavoro appare piuttosto semplice: un breve proemio e tre libri. Subito, all'inizio, gli appare in una visione una donna di straordinaria bellezza, la quale dichiara di esser venuta a lui per aiutarlo a sollevare gli occhi dalle cose mortali a quelle eterne. "Attonito michi quidem et sepiissime cogitanti qualiter in hanc vitam intrassem, qualiter ve forem egressurus, contigit nuper ut non, sicut egros animos solet, somnus opprimeret, sed anxium atque pervigilem mulier quedam inenarrabilis etatis et luminis, formaque non satis ab hominibus intellecta, incertum quibus viis adisse videretur; virginem tamen et habitus nuntiabat et facies." ( Secretum, I, 22 ). Si tratta della Verità, al fianco della quale appare un uomo, "un personaggio grave di età e per molta maestà venerando", sant' Agostino. Tra i due uomini inizia un colloquio (l'opera infatti è dialogata ) che durerà tre giornate e che si snoderà nel corso dei tre libri, sempre alla presenza della verità che però non interviene. Il santo adotterà con l'umanista e poeta la terapia della parola: curarlo significherà spiegargli che è malato.

Il rapporto tra i due uomini è reso più significativo e la terapia più facile ed efficace da una certa somiglianza che li accomuna e che certo non passa inosservata allo stesso Petrarca, il quale nelle FAMILIARES (II, IX, 14-15 )scriverà: ".....vere ne an falso Augustinum animo complectar, ipse novit" e più avanti (II,IX, 24): "....et nisi te presens forte felicitas miseriarum tuarum fecit immemorem, multa tu.....huic similia pertulisti.", sottolineando in qualche modo delle esperienze di vita per certi aspetti parallele.

Nel I libro s'insiste sulla necessità di una volontà rivolta al bene: non è sufficiente conoscere il bene, bisogna volerlo e la malattia segreta del grande poeta è proprio della volontà. Osserva a questo proposito P.P.Gerosa nel suo UMANESIMO CRISTIANO DEL PETRARCA (pag. 91 ): "Petrarca pone mente alla dispersione della volontà dietro gli affetti sensibili, alla coscienza che ne rimane confusa e impedita, oppressa e straziata." E a conferma di quanto il grande studioso abbia colto nel segno leggiamo nel SECRETUM: "....dum horret sordes suas ipsa nec diluit, vias tortuosas agnoscit nec deserit, impendensque periculum metuit nec declinat." (I, 68 ).

Nel II libro vengono passati in rassegna e analizzati i sette peccati capitali: a parte l'invidia, tutti riguardano lo stesso Petrarca, come rileva Agostino che lo rimprovera in particolare di essere vittima dell'accidia, di una sorta di torpore morale che, come lo stesso poeta riconosce, ha spesso caratterizzato la sua esistenza. Gli chiede Agostino: "Quid agis, homuncio? Quid somnias? Quid expectas? Miseriarum ne tuarum sic prorsus oblitus es? An non te mortalem esse meministi?" (Secretum, I, 28). Un attacco del genere, da parte del santo, teso a scuotere Francesco dal suo torpore, dal suo stato di accidia, si spiega col fatto che nulla induce tanto al disprezzo del mondo quanto il ricordo delle proprie miserie ( ed egli lo chiama 'homuncio'quasi a sottolineare la meschinità della natura umana) e la contemplazione della morte ( ecco quindi l'accenno alla sua condizione di mortale ).

Nel III libro, infine, vengono messi in luce i due vizi fondamentali di Petrarca, l'amore e l'ambizione, "amor et gloria" , come scriverà in III,132, i due grandi ideali che sono stati da stimolo

per la sua attività e che tuttavia l'hanno allontanato dalle cose spirituali. Lussuria e ambizione sono state per lui causa di ferite, sono state catene di diamante, preziose e solide. "Tibi autem ea carceris indicta lex est, ut nisi cathenas abieceris solutus esse non possis" ( Secretum, III, 132 ). Ma d'altra parte l'amore, e quello per Laura in particolare, per Francesco è quasi ragione di vita; "Quid enim adolescens aliud optabam, quam ut illi vel soli placerem, que michi vel sola placuerat?" (Secretum, III, 144 ). Osserva A. Noferi nel suo L'ESPERIENZA POETICA DEL PETRARCA ( pag 263 ): "...l'accento è posto assai più su un perfezionamento di ordine mondano e poetico (desiderio di piacere a lei, per lei conquistare nome e gloria), che su quello e religioso e morale." Del resto anche Agostino aveva scritto nelle CONFESIONI (II, 2 ): "Et quid erat, quod me delectabat, nisi amare et amari?"

Nell'opera, quindi, si condannano i beni terreni, anche se leciti. A proposito del desiderio di gloria, di cui il Nostro fu succube per tutta la vita, troviamo in SECRETUM III,188: "Aug. . Gloriam hominum et immortalitatem nominis plus debito cupis.

Franc. : Fateor plane, neque hunc appetitum ullis remediis frenare queo." , dove Petrarca ammette incondizionatamente la sua colpa.

Il SECRETUM ha un'impostazione marcatamente autobiografica in cui si avverte un forte sentimento della vita e dell'uomo nella complessità del suo animo. Nel trattato sant'Agostino rappresenta in realtà l'*alter ego* della coscienza del Petrarca: il dialogo è meramente una tecnica esteriore, appresa peraltro dai classici ( basti pensare a Platone, Cicerone, Seneca, tanto per ricordarne alcuni ) , mentre Francesco colloquia con se stesso. In quanto poi alla Verità, essa è soltanto un simbolo verso cui deve approdare la ricerca interiore dell'uomo. Troviamo nel I libro del SECRETUM : " .....per dies singulos in has cogitationes immergor precipueque noctibus , cum diurnis curis relaxatus animus se in se ipsum recolligit."

E' questa, dunque, l'autobiografia, per certi aspetti sorprendentemente moderna, di un uomo diviso tra lusinghe mondane e istanze religiose, quale potrebbe essere un uomo di qualunque epoca, appunto anche la nostra. "O inquiete semper atque anxie - scriverà anche in FAMILIARES, XXIV, III, 2 - .....ubi et etati et professioni et fortune tue conveniens otium reliquisti?" e a quell'*otium* vogliamo attribuire il valore di vita contemplativa o, meglio ancora, di serenità dello spirito. Nel suo celeberrimo IL TRECENTO N. Sapegno ha osservato: "....le confessioni petrarchesche.....sono appunto una liberazione progressiva dalla miseria morale attraverso il dominio intellettuale di essa e l'espressione letteraria" (pagg. 227 e 230 ) e una definizione migliore di quest'opera forse non si poteva trovare. Val la pena, comunque, ricordare anche quanto scrive A. Tartaro in LETTERATURA ITALIANA , ed. Calderini, vol. I, pag III 22: "Francesco scopre che.....nella contraddizione, nell'incertezza fra Dio e mondo, è il suo destino. La presa di coscienza di tale destino si risolve in accettazione del proprio stato infelice, del dubbio e della sofferenza come condizioni essenziali del vivere."

Benché l'inquietudine sia stata sicuramente una componente fondamentale dell'indole di Petrarca, chiediamoci tuttavia se essa non possa essere stata potenziata dalle condizioni politiche e storiche dell'epoca in cui egli si trovò a vivere. Teniamo conto del fatto che al suo tempo vengono a mancare due punti fermi, due grandi realtà storiche. Da un lato, infatti, la Chiesa, dopo la morte di Bonifacio VIII, vive un momento di profonda crisi, prigioniera dei re di Francia nell'umiliante esilio di Avignone. Dall'altro l'Impero, il Sacro Romano Impero, è ormai del tutto privo di vigore e autorevolezza. Anche questi aspetti possono aver, non dico determinato, ma probabilmente acuito il male di vivere, la crisi del Nostro.

Come sostiene una grande filosofa spagnola contemporanea, Maria Zambrano, in LA CONFESIONE COME GENERE LETTERARIO, "...la confessione è un genere di scrittura a metà strada tra la letteratura e la filosofia che nasce quando Verità e Vita non vanno più d'accordo. Alla sua origine c'è una lotta con se stessi.....e la coscienza di dover dare la massima azione alla parola per far posto ad una realtà che rischia di asfissiare.....Alla base della confessione c'è un duplice movimento, di fuga da se stessi.....e di recupero di se stessi nella speranza di una più autentica rivelazione del sé." Ritengo che queste parole si adattino perfettamente anche a Petrarca

che, ben consapevole della sua condizione, nel XIV secolo si accingeva a comporre il suo SECRETUM.

## PETRARCA E IL SUO RAPPORTO CON IL MONDO CLASSICO

di Loredana Bernobini Antolli

Generalmente pensare a Petrarca equivale a prestare attenzione al grande poeta ed è naturale che sia così, in quanto la delicatezza e la sublimità del CANZONIERE sono sufficienti a giustificare questa nostra consuetudine. Così facendo, però, talora ci capita di dimenticare ch'egli fu anche un importante umanista: basti ricordare, tra l'altro, che, fatta eccezione per il CANZONIERE e per i TRIONFI, la maggior parte della sua vastissima produzione letteraria è in latino. Petrarca fu infatti uno studioso appassionato e un conoscitore profondo dei classici, tant'è vero che leggendo i suoi scritti in lingua latina accade di sovente d'imbattersi in espressioni e concetti che riecheggiano in maniera evidente quanto si può trovare nelle opere dei principali autori classici. Gli esempi che si potrebbero riferire sono numerosissimi; in questa sede ci limiteremo a indicarne solamente alcuni al fine di dimostrare il saldo legame che unì Petrarca ai grandi scrittori del passato e anche con l'intento di fornire qualche suggerimento di letture e approfondimenti a chi, eventualmente, avesse la curiosità di saperne di più.

Puntualizza M. Marti a proposito del rapporto del grande toscano con il mondo classico: "Un vivo sentimento della grandezza degli antichi, dell'altissimo grado di civiltà, di cultura, d'arte da essi raggiunto, si traduceva in lui in capacità di studio e di penetrazione storica, e in quella di allargare i confini della obiettiva conoscenza di quel mondo meraviglioso, ancora per tanta parte ignoto e da scoprire." (PROBLEMI E TESTIMONIANZE DELLA CIVILTÀ LETTERARIA ITALIANA, I, pag. 344 ). Nel corso dei suoi frequenti viaggi egli non perdeva mai l'occasione di cercare gli scritti degli antichi nei codici, spesso dimenticati e polverosi in vecchie biblioteche di monasteri. A Liegi, ad esempio, scoprì due orazioni di Cicerone e parecchi libri del suo Epistolario, inoltre possedeva personalmente molti manoscritti di Seneca, Vergilio, Lucano, Ovidio, Livio, tanto per ricordarne alcuni. E tutto ciò in un'epoca in cui il manoscritto era merce rara e costosa e già possederne alcuni era difficoltoso. Su queste opere, attentamente lette e studiate, faceva le sue osservazioni, i suoi commenti. Tanto gli era familiare questa frequentazione dei classici da considerarli quasi suoi contemporanei. Stando così le cose, s'intuisce facilmente che potesse assimilarne il pensiero e le espressioni tanto da renderli spesso propri. Ma proviamo a scendere un po' in dettaglio procedendo, per semplicità, per temi.

### Il tema della malattia.

Il disagio esistenziale tormentò Petrarca per tutta la vita, come chiaramente si evince tanto dalla sua produzione in italiano quanto da quella in latino. Nelle FAMILIARES, ad esempio, a più riprese affronterà questo argomento e nel SECRETUM ( I, 24-26 ) scriverà: "...periculosa et longa egritudine.....que eo propinquior morti est, quo eger ipse a proprii morbi cognitione remotior." Come non notare, a questo proposito, il legame con il DE CONSOLATIONE PHILOSOPHIAE di Boezio dove troviamo: "Iam scio, inquit, morbi tui aliam vel maximam causam.....Quare plenissime vel aegritudinis tuae rationem vel aditum reconciliandae sospitatis inveni." Il male risulta meno grave e più facilmente sanabile quando non ne è ignorata la causa. In entrambi i passi si parla di *morbus*, di *aegritudo* e si ricava facilmente che la conoscenza razionale del proprio male è fondamentale per cominciare a guarire: ben sappiamo che la salvezza per Boezio è costituita dalla filosofia, ma in realtà anche Petrarca tende alla filosofia e ritiene che proprio il fatto di non riconoscere la propria condizione faccia da ostacolo "ad contemnendas vite huius illecebras"

(SECRETUM I, 28 ).

Prima ancora di Boezio troviamo Seneca che nelle EPISTOLE A LUCILIO (XXVIII, 9 ) aveva affermato in quella maniera icastica che gli era propria: "Initium est salutis notitia peccati." Del resto, prima ancora, anche Cicerone , afflitto da numerose sofferenze che in poco tempo si erano abbattute su di lui, in un celebre passo delle TUSCULANE aveva scritto: "...edocuit tamen ratio..... ut videremus, quicquid esset in aegritudine mali, id non naturale esse, sed voluntario iudicio et opinionis errore contractum." ( III, 38, 80 ).

In questo tema possiamo comprendere, in quanto ad esso strettamente legato, quello del contrasto interiore su cui Petrarca così si esprime: "Idque michi datum arbitror in penam ut, quia dum stare possem nolui, assurgere nequeam dum velim." (SECRETUM I, 38 ) e prosegue, più avanti, lamentandosi "quante volte piango invano", mentre Agostino gli risponde "le lacrime non bastano.....a nulla serve strapparsi i capelli, torcersi le dita, riempire il cielo di sospiri.....", è indispensabile invece una intensa meditazione che riveli tutta la sua miseria. E ancora (SECRETUM I,40 ): "...idem ille qui fueram mansi, donec alta tandem meditatio omnem miseriam meam ante oculos congescit. Itaque postquam plene volui, illicit et potui." E anche in questo caso non può certo sfuggire una sorta d'identificazione con Agostino che nelle CONFSSIONI ( VIII, XII, 28 ) aveva dichiarato: "...a fundo arcano alta consideratio traxit et congescit totam miseriam meam in conspectu cordis mei."

Quasi solennemente Petrarca sembra dire nelle FAMILIARES (XVII,X, 15 ):"Possumus, ergo, si volumus, ad felicitatem ire.", ma prima di lui aveva scritto Cicerone nelle TUSCULANE (III, XVI, 34): "Nihil est enim quod tam optundat elevetque aegritudinem quam perpetua in omni vita cogitatio nihil esse quod non accidere possit, quam meditatio conditionis humanae.....", mentre Seneca "Satis natura dedit roboris, si illo utamur, si vires nostras colligamus ac tota pro nobis, certe non contra nos concitemus." (EPISTOLE A LUCILIO CXVI,8 ). Anche se le parole cambiano, lo spirito è quello che percepiamo nelle parole di Petrarca: è evidente in lui l'umanista che legge attentamente i classici. Lo sentiamo anche quando confessa: "Nondum enim in portu sum, ut securus preteritarum meminerim procellarum. Tempus forsitan veniet....." ( FAMILIARES IV, I, 19 ) e sembra quasi faccia il controcanto ad Agostino : "Recordari volo transactas feditates meas....." ( CONFSSIONI II, I, 1).

### Il tema della gloria.

L'ambizione, il desiderio di celebrità, di gloria, furono sempre una componente fondamentale della personalità del Nostro, componente di cui peraltro egli era ben consapevole e non ne faceva affatto mistero. Benché il desiderio di gloria lo tenesse troppo vincolato alle cose terrene ostacolando, in parte, la sua tensione verso quelle spirituali e la purezza della vita, tuttavia egli non riusciva a liberarsene. Confessa infatti nel SECRETUM (II, 86): "Si ad naturam tuam te metiris, iam pridem dives eras; si ad populi plausum, dives esse numquam poteris" e ancora ( I,22): "Sed ille mos vester execrandus est: transitoria curatis, eterne negligitis." Confrontiamo adesso in particolare il primo dei due passi con Seneca: "Istuc quoque ab Epicuro dictum est: 'Si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones, numquam eris dives'" . ( EPISTOLE A LUCILIO, XVI, 7-8 ). L'analogia balza agli occhi: l'identificazione risulta quasi impressionante.

### Il dialogo.

"Il dibattito di due personaggi era intrinsecamente il veicolo letterario più adeguato per ricostruire quella duplicità che caratterizza ogni riflessione più o meno autobiografica" così scrive in VIDA U OBRA DE PETRARCA (pag: 56) Francisco Rico, uno dei maggiori conoscitori del Petrarca dei nostri tempi. Noi aggiungiamo che il fatto stesso che il Nostro in una sua importante opera in latino, il SECRETUM, abbia scelto la struttura del dialogo, costituisce in fondo un legame con il mondo classico e lo sottolinea egli stesso quando scrive : "Hunc nempe scribendi morem a Cicerone meo

didici; at ipse prius a Platone didicerat" (I, 26). Per quanto riguarda poi Agostino, suo modello più palese, concordiamo con N. Iliescu, il quale acutamente precisa: "Il suo diretto modello sono i SOLILOQUIA più che le CONFSSIONI: per la stessa forma dialogata, per il dibattito sulle varie forme della vanità, per il carattere di intimità e per la presenza della Verità". (IL CANZONIERE PETRARCHESCO E SANT'AGOSTINO, pag. 43).

### Tema dell'incapacità di risollevarsi

Sconsolatamente Francesco si domanda, avvertendo intensamente la dicotomia del transitorio e del permanente che lo tormenta: "Quid autem stultius quam in rem exitus incerti tantos labores effundere?" (FAMILIARES I, I, 8), mentre Ovidio nelle METAMORFOSI (VII, 20-21) si lamenta: "Video meliora proboque, / deteriora sequor" che tra l'altro ci richiama la conclusione di I VO PENSANDO: "cerco del viver mio novo consiglio / e veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio". E forse non è inutile ricordare Seneca il quale scriveva a Lucilio ( EPISTOLE A LUCILIO LXV, 21): "Ad maiora sum genitus quam ut sim mancipium corporis mei", ripreso poi da Petrarca in FAMILIARES V, XVIII, 5.

### Tema dell'amore

A proposito della sua propensione all'amore e del forte richiamo esercitato sui suoi sentimenti e sui suoi sensi dal rapporto con la donna scriverà: "Da michi castitatem, sed noli modo; differ paululum. Statim veniet tempus.....Turpius ad iuvenilia ista rediretur...." e ci fa un po' sorridere con questa sua richiesta della castità: ottenerla va bene, ma non troppo presto, c'è sempre tempo, tanto prima o poi essa sarà una necessità indotta dall'età! ( SECRETUM, II, 100-102). Dello stesso tenore appare la richiesta di Agostino sia nello spirito sia nella forma: "Da mihi castitatem et continentiam, sed noli modo..... Et putaveram me propterea differre de die in diem....." (CONFSSIONI VIII, VII, 17-18) e ancora : "turpe est ad ea rursum redire.....et differebam de die in diem vivere in te." ( VI, XI, 20).

Scrive G. A. Levi in PENSIERO CLASSICO (pag 72): ".....si sa che dopo il Secretum il Petrarca nel peccato di lussuria non cadde più" e, del resto, lo dichiara il poeta stesso in POSTERITATI: affar suo, ma francamente pare poco realistico, soprattutto tenuto conto del fatto che egli allora era un uomo sulla quarantina!

Per il Nostro l'amore o meglio, come scrive F. Montanari (STUDI SUL CANZONIERE, pag. 27): "la persona di Laura.....è non solo e non tanto l'espressione d'un amore erotico o sentimentale, quanto l'incarnazione di tutto ciò che è terreno e che cerca di essere sufficiente a se stesso nella sua terrestrità.....", comunque una presenza prepotente nella vita di lui: "Quid enim adolescens aliud optabam, quam ut illi vel soli placerem, que michi vel sola placuerat?" ( SECRETUM III, 144). Ma leggiamo Ovidio: " ...elige cui dicas 'tu mihi sola places'" (ARS AMATORIA I, 42) e Properzio "Tu mihi sola places: placeam....tibi solus" (ELEGIE II, VII, 19).

### Tema della visione

Immaginare, come farà nel SECRETUM, di avere una visione in cui gli apparirà una donna, la Verità, con accanto un vecchio, sant'Agostino, è un motivo tipicamente medioevale, di cui però Petrarca poté trovare numerosi esempi nel mondo classico. Basti qui ricordare Cicerone ( TUSCULANE I, I, 1): "Cogitanti mihi saepenumero et memoria vetera repetenti perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent....." o Vergilio (ENEIDE I, 327-328): "O quam te memorem, virgo? Namque haud tibi vultus / mortalis, nec vox hominem sonat.....": in questo modo Enea si rivolge a Venere che gli è apparsa sotto mentite spoglie, per cui egli non sa di avere di fronte sua madre; con le stesse parole, prese a prestito dal grande poeta latino, Francesco si rivolge alla Verità: Leggiamo ancora in Boezio ( DE CONSOLATIONE PHILOSOPHIAE I, 1, 1-2): "Haec dum mecum tacitus

ipse reputarem.....astitisse mihi supra verticem visa est mulier....." E per chiudere, il suo amato e venerato Agostino (SOLILOQUIA I, 1,1):"Volventi mihi multa ac varia mecum diu ac per multos dies sedulo quaerenti memetipsum ac bonum meum quidve mali evitandum esset ....." e qui siamo al punto in cui potremmo indifferentemente attribuire queste parole tanto al grande filosofo latino quanto al poeta italiano: la situazione ma anche lo stato d'animo sono gli stessi.